



A Corleone un «caso Comiso»

Nel luglio del 1993 il commissario al Comune, Fulvio Manno, rinominò piazza Vittorio Emanuele in piazza Falcone e Borsellino. L'1 settembre il nuovo commissario, Francesco Fazio, decise di restituire la piazza al re. Per poco

DINO PATERNOSTRO

La sera del 18 luglio 1993, ad un anno dalla strage di via D'Amelio, la redazione di «Città Nuove» organizzò a Corleone una manifestazione in villa comunale per ricordare il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta. La rivolta civile contro la mafia era ancora forte e a Corleone, quella sera, insieme all'on. Pietro Folena ed ai genitori di Agostino Catalano, caposcorta di Paolo Borsellino, c'erano tanti cittadini. Dal dibattito venne fuori con forza l'idea di chiedere al commissario straordinario del comune Fulvio Manno (il consiglio comunale era stato sciolto nel marzo 1993) di intitolare la piazza più grande e più importante di Corleone ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Un gesto «forte», che sottolineava la volontà dei cittadini onesti di Corleone di prendere le distanze, in maniera netta e chiara, da boss mafiosi come Totò Riina e Bernardo Provenzano, che quelle stragi le avevano voluto. La piazza era già intitolata a Vittorio Emanuele III, il re d'Italia della disfatta fascista: non sarebbe stata una grande perdita cambiarne il nome. E dovette pensarla pure così il dott. Manno, che il 22 luglio adottò la delibera per trasformare piazza Vittorio Emanuele in piazza Falcone e Borsellino. Ma il commissario fece ancora di più: intestò un'altra piazzetta a tutte le vittime della mafia, e tre strade rispettivamente a Francesca Morvillo, Emanuela Loi e Placido Rizzotto. In quell'occasione, quindi, anche il segretario della Camera del lavoro di Corleone, assassinato dalla mafia agraria nel 1948, ebbe la sua strada, seppure a distanza di 45 anni dalla sua morte.

Ma quelle scelte di Fulvio Manno non passarono inosservate. Dapprima sommessamente, poi sempre più esplicitamente, montò la singolare protesta da parte di uno sconosciuto circolo monarchico contro la toponomastica antimafia. E il 1° settembre si ebbe il colpo di scena: il nuovo commissario Francesco Fazio, che aveva sostituito Manno, decise di restituire la piazza al re, cancellando i nomi dei due magistrati. «Non potevo offendere

il sentimento e l'amor patrio dei corleonensi...», dichiarò spudoratamente ai giornali. A protestare rimase solo la redazione di «Città Nuove», che accusò Fazio di aver fatto «un grosso regalo ai mafiosi e ai loro complici», chiedendone il «licenziamento» al Presidente della Regione. Il tutto condensato in un comunicato di 10 righe, inviato alle agenzie di stampa, che in pochi minuti fece il giro delle redazioni di giornali e televisioni. «Falcone e Borsellino? Meglio il Re!», titolarono ironicamente il giorno dopo molti giornali. La piazza antimafia di Corleone «cancellata» ebbe un impatto mediatico straordinario, tanto che il Presidente della Regione, il democristiano Giuseppe Campione, si convinse a «dimissionare» immediatamente il dott. Francesco Fazio, sostituendolo col dott. Nicolò Scialabba. Con un mandato ben preciso a quest'ultimo: restituire la piazza più grande e più importante di Corleone ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. E Scialabba non perse tempo. Attivò le procedure formali e, finalmente, il 23 ottobre 1993 la piazza fu nuovamente intitolata ai due giudici antimafia.

Dietro quella che già allora poteva sembrare una piccola bega paesana, si nasconde in realtà lo scontro tra chi pensa che la lotta alla mafia sia una priorità anche etico-culturale e chi ritiene che la mafia sia un male endemico con cui bisogna convivere. Gli esempi del genere nella storia di Corleone e della Sicilia non mancano. A Corleone solo nel 1985 è stato possibile ricollocare il busto di Bernardino Verro, che la mafia aveva distrutto negli anni '20. E, proprio in questi giorni, la giunta di centrodestra ha «cancellato» il nome di «Pio La Torre» dall'aeroporto di Comiso, per reintitolarlo al generale Vincenzo Magliocco. «Il provvedimento - sostiene il sindaco Giuseppe Alfano (An) - non vuole porre assolutamente in discussione la figura e gli straordinari meriti di Pio La Torre, ucciso dalla mafia, che non gli perdonava di essere stato l'ispiratore della legge ni fa. Ma, nel caso di Comiso, ci sarà un «Campione» pronto a rimettere le cose a posto?»



Nella foto centrale, la targa della piazza che oggi ricorda, a Corleone, i giudici Falcone e Borsellino. In alto, da sinistra, l'inaugurazione dell'aeroporto di Comiso, una veduta della cittadina in provincia di Ragusa, ed una immagine di Pio La Torre. Il 22 luglio 1993 il Commissario al Comune, Fulvio Manno trasformò piazza Vittorio Emanuele in piazza Falcone e Borsellino. L'1 settembre successivo il nuovo commissario Francesco Fazio decise di restituire la piazza al re, cancellando i nomi dei due magistrati

ERA UN RIFORMISTA

(d.p.) Pio La Torre era un riformista. Credeva che i braccianti avrebbero guadagnato dignità con le riforme non con la rivoluzione, lavorando la «loro» terra non quella dei latifondisti e dei gabelotti mafiosi. Era un uomo dedito alla legalità e alla pace. Si batteva per introdurre il reato di associazione mafiosa nel codice penale, per confiscare i beni di Cosa Nostra e contro la base missilistica di Comiso. Il 30 aprile 1982 fu «cancellato» per fare un favore a molti. Qualche giorno fa, nella Comiso che l'aveva visto protagonista della lotta contro il dispiegamento dei missili nucleari «Cruise», il sindaco di An decide di cancellarne il nome dal frontespizio dell'aeroporto civile. Meglio il vecchio nome del generale «Vincenzo Magliocco». Un tentativo di cancellare la memoria? Un patto da rispettare con la borghesia «benpensante» che gli aveva fatto vincere le elezioni? O altro? Fortunatamente l'indignazione è montata subito. Sia a sinistra che a destra, perché Pio La Torre è un eroe siciliano. «E' una cosa straordinaria - dichiara il figlio, Franco La Torre, a Pino Finocchiaro di «Articolo21» - è difficile ammazzare due volte Pio La Torre». Cosa c'è dietro l'atto del sindaco di Comiso? «Prima di tutto l'ansia di conquistarsi il suo quarto d'ora di notorietà, approfittando del mese di agosto. Ma, soprattutto, ha voluto lanciare un segnale al territorio. Lui c'è e lancia un segnale di disponibilità. D'altra parte l'aveva promesso durante le elezioni. Doveva mantenere l'impegno. Doveva fare qualcosa di chiaro per quella fascia di potere che altrimenti, quasi, quasi, si dispiaceva». La solita borghesia mafiosa? «Non necessariamente. Non vedo tutto in bianco e nero. C'è anche una borghesia non mafiosa che comunque non vuol sentir parlare di mafia. Persone che credono di poter risolvere tutto nel loro ambito. Nelle loro nicchie di sopravvivenza. Coi soldi che hanno messo da parte. Con la solidarietà all'interno di una famiglia solida per risorse. Una nicchia dove credono di poter vivere senza fare né chiedere favori. Non si tratta necessariamente di persone colpevoli o conniventi. Sono gli indifferenti. In questo la Sicilia non è differente dal resto del mondo».



OMICIDIO LA TORRE-DISALVO

Nel 1978 pensò alla legge sulle confische

Amarcord. Quell'anno il segretario isolano del Pci sostenne che bisognava colpire i patrimoni dei boss

Ho conosciuto «da vicino» Pio La Torre nella primavera del 1976, durante la campagna elettorale per le politiche. In una sola giornata visitò quasi tutti i comuni della zona del Corleonese, riposando appena mezzora - dopo pranzo - sul divano di casa mia. Ma l'appuntamento a cui La Torre tenne di più, quel giorno, fu quello con Salvatore Catalano, un anziano contadino di Bisacquino, costretto su una sedia a rotelle per un proiettile alla spina dorsale sparatogli dalla polizia, durante gli scontri per l'occupazione dell'ex feudo «S. Maria del Bosco» del 10 marzo 1950. Ricordo che nel 1978, da parlamentare e dirigente nazionale del Pci, Pio La Torre insistì molto per tenere un convegno sulla mafia a Corleone. La presenza di poche decine di persone non lo scoraggiò. «I «corleonensi» - ci diceva - si stanno riorganizzando e presto daranno filo da torcere allo Sta-

to. Ma noi dobbiamo precederli, dobbiamo fare una legge che colpisca tutti i mafiosi e tolga loro i piccioli». Il sequestro e la confisca dei beni di provenienza illecita era un chiodo fisso per il dirigente comunista, che conosceva bene l'organizzazione mafiosa sia della città di Palermo (dov'era nato), che della provincia (la sua attività politica l'aveva cominciata nel '49-'50 proprio nella zona del Corleonese).

Nel 1981, l'amore per la sua Sicilia lo spinse a lasciare la «comoda» carriera di dirigente nazionale del Pci, per tornare a guidare il partito nell'Isola. E qui seppe intrecciare la lotta contro la mafia con la lotta per la pace e la lotta per lo sviluppo con la lotta contro la militarizzazione della Sicilia. Furono le settimane e i mesi di Comiso, del fecondo incontro tra organizzazioni politiche e culturali di diverso orientamento ideale, ma unite per una «Sici-

lia libera dalla mafia e dai missili». Furono le settimane e i mesi della presentazione del disegno di legge che introduceva (per la prima volta in Italia) il reato di associazione mafiosa e il sequestro e la confisca dei beni mafiosi. Pio La Torre fu assassinato a Palermo, in piazza generale Turba, la mattina del 30 aprile 1982 da un commando mafioso, armato fino ai denti come in un'operazione di guerra. E, insieme a lui, fu assassinato il suo collaboratore Rosario Di Salvo. Perché fu ucciso La Torre? Per il suo impegno antimafia o per la sua battaglia pacifista? Ma nella Sicilia degli anni '80 non c'era nessuna differenza tra le due battaglie. Non a caso, quando l'aeroporto militare di Comiso (intitolato al generale Vincenzo Magliocco, caduto nella guerra d'Etiopia del 1936), luogo di tante battaglie per la pace e contro la mafia, è stato trasformato in aeroporto civile, l'ammi-

nistrazione cittadina pensò di cambiargli nome, intitolandolo a Pio La Torre. Nello scorso giugno, però, a Comiso si sono svolte le elezioni comunali, vinte da una coalizione di centrodestra, guidata dal sindaco di An Giuseppe Alfano, il cui primo atto è stato quello di cancellare il nome di Pio La Torre dall'aeroporto, ripristinando quello del generale Magliocco. «Fa parte di un'antica consuetudine siciliana uccidere le persone due volte: prima fisicamente e poi nella memoria», ha protestato Pippo Digiacomo, ex sindaco di Comiso. E con lui tanti altri. «Articolo 21» (www.articolo21.info) invita a sottoscrivere on-line un appello per il ripristino del nome «Pio La Torre»: «Non sarà previsto dal codice penale, ma il reato di cancellazione della memoria è uno dei più gravi ed insidiosi».